

**COMMISSIONI RIUNITE**  
**AGRICOLTURA (XIII) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI E**  
**AGRICOLTURA E PRODUZIONE AGROALIMENTARE (9<sup>a</sup>)**  
**DEL SENATO DELLA REPUBBLICA**

# RESOCONTO STENOGRAFICO

## INDAGINE CONOSCITIVA

### 4.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 1° MARZO 2005

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA XIII COMMISSIONE  
 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI**

### INDICE

|                                                                                          | PAG.     |                                                                                                | PAG.  |
|------------------------------------------------------------------------------------------|----------|------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| <b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>                                                      |          | Basile Filadelfio Guido (FI) .....                                                             | 8     |
| de Ghislanzoni Cardoli Giacomo, <i>Presidente</i> .....                                  | 2        | Bellotti Luca (AN) .....                                                                       | 13    |
|                                                                                          |          | Bongiorno Giuseppe (AN) .....                                                                  | 12    |
|                                                                                          |          | Fugaro Andrea, <i>Capo servizio organizzazione economica della Coldiretti</i> .....            | 2, 15 |
| <b>INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI SCENARI DELLE POLITICHE AGRICOLE NELL'EUROPA ALLARGATA</b> |          | Lenucci Vincenzo, <i>Responsabile servizio affari internazionali della Confagricoltura</i> ... | 6, 16 |
| <b>Audizione di rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole:</b>          |          | Piatti Giancarlo (DS-U) .....                                                                  | 11    |
| de Ghislanzoni Cardoli Giacomo, <i>Presidente</i> .                                      | 2, 8, 16 | Sedioli Sauro (DS-U) .....                                                                     | 9     |
| Agoni Sergio (LP) .....                                                                  | 13       | Surace Paolo, <i>Responsabile dell'osservatorio economico della CIA</i> .....                  | 4, 14 |
|                                                                                          |          | Zama Francesco (FI) .....                                                                      | 10    |

**N. B.** Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA  
XIII COMMISSIONE DELLA CAMERA  
DEI DEPUTATI GIACOMO de GHISLAN-  
ZONI CARDOLI

**La seduta comincia alle 13,45.**

*(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione di rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole, Coldiretti, Confagricoltura, CIA e Copagri, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli scenari delle politiche agricole nell'Europa allargata, che le Commissioni agricoltura della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica hanno deliberato di svolgere congiuntamente, previa intesa tra i Presidenti dei due rami del Parlamento.

Anche a nome del presidente della 9<sup>a</sup> Commissione agricoltura del Senato, senatore Maurizio Ronconi, do il benvenuto agli auditi, a cui cedo la parola.

ANDREA FUGARO, *Capo servizio organizzazione economica della Coldiretti*. L'argomento di questa indagine è certamente di grande interesse e attualità. L'al-

largamento ormai avvenuto dell'Unione europea pone l'esigenza di prestare particolare attenzione agli aspetti relativi alla politica agricola comune.

Credo sia a tutti noto che ci troviamo di fronte ad una serie di paesi dalla realtà agricola importante, in termini di numero di occupati, ma soprattutto in termini di peso dell'agricoltura sul prodotto interno lordo.

Non a caso, proprio questo peso importante dell'agricoltura ha determinato nella fase di preadesione un accentuarsi delle discussioni intorno al tema della politica agricola comune, che ha portato a delle scelte da parte dell'Europa a 15 di notevole importanza.

In relazione all'allargamento, e tenendo conto del suo avvicinarsi, l'Unione europea a 15 ha deciso una riforma della politica agricola forte, importante, decisiva, direi storica.

Si è trattato di una riforma dettata da molte condizioni esterne, prima fra tutte proprio l'allargamento, e secondariamente i negoziati WTO, che procedevano di pari passo, e che proprio in quel periodo, nel momento in cui si preparava la riforma, andavano verso la Conferenza di Cancun, la quale sappiamo come si è conclusa.

Quella della PAC è stata una riforma importante per l'Unione a 15, e oggi per l'Unione a 25 membri. Si tratta di una riforma dalle caratteristiche storicamente nuove.

Mi preme sottolineare la prima di queste caratteristiche: è stato finalmente disaccoppiato l'aiuto diretto agli agricoltori, condizionandolo a parametri di tipo ambientale. Questa era la risposta che si aspettava in sede internazionale, oltre che all'interno dell'Unione europea. Si è trattato di una risposta non solo dal punto di

vista finanziario (cito le scatole blu, le scatole gialle e le scatole verdi, di cui sappiamo benissimo ci parla il WTO), ma soprattutto dal punto di vista della giustificazione di questa politica agricola agli occhi della società.

Credo si tratti di una buona riforma, soddisfacente anche per i nuovi paesi aderenti. Dico questo in relazione all'aspetto finanziario, perché sappiamo che la PAC entrerà in vigore gradualmente, e con modalità alternative nei nuovi Stati membri, ma soprattutto in relazione al bilancio comunitario. Nel momento in cui sono iniziati i lavori per scrivere questa riforma, noi sapevamo che si trattava di andare a toccare la principale posta del bilancio comunitario, quella che copre quasi il 48 per cento dell'intero bilancio comunitario, decidendo nuovi meccanismi di erogazione, e cercando nuove giustificazioni a questa PAC.

Tutto ciò sarebbe stato difficile a realizzarsi mediante un compromesso con 25 paesi membri. L'Unione europea ha ben scelto, e ha ben fatto, nel decidere questa nuova politica nella sua composizione a 15 paesi, fissando e congelando il relativo bilancio comunitario almeno fino all'anno 2013.

Si è trattato di una riforma della PAC che certamente, a nostro parere, non è stata ben spesa nelle sedi internazionali, e in particolare nelle sedi WTO. La prima occasione era proprio quella del vertice di Cancun, dove l'Unione europea avrebbe potuto meglio far valere una riforma così radicale, così veramente nuova rispetto a tutte quelle del passato, che si erano concluse con dei meri e piccoli aggiustamenti.

Dunque, anche se abbiamo una politica agricola comune, relativa anche all'allargamento, certamente non abbiamo risolto tutti i problemi.

Per questo vorrei spendere qualche parola ancora su due argomenti: in primo luogo, la politica agricola non consiste soltanto nella PAC. Siamo abituati a parlare di politica agricola interna dell'unione europea, riferendoci esclusivamente alla PAC. Parlando di allargamento, io stesso

ho fatto riferimento alla politica agricola comune, partendo dal presupposto che ci trovavamo di fronte ad agricolture forti, importanti, che vengono dall'est, con influenza su molti fattori, ma soprattutto sulle dinamiche di mercato.

Mi premeva sottolineare un'altra cosa: abbiamo agricolture forti, pesanti, in termini di partecipazione al PIL e in termini di occupati; vi sono tuttavia forti divari dal punto di vista territoriale, dal punto di vista della coesione economica e sociale.

È per questa ragione che intendo sottolineare, più che la PAC, la scelta di solidarietà fatta dall'Unione europea nei confronti dei nuovi paesi dell'allargamento. Si tratta di una scelta fondata sull'offrire un contributo, chiamiamolo di solidarietà, per ridurre i divari tra le regioni d'Europa, e ridurre in particolare i divari con le agricolture di quei paesi.

Non sono quindi preoccupato per il fatto che, entrando i paesi dell'est, escono da determinate forme di contributo una o più regioni del nostro mezzogiorno. Credo che il ragionamento in questo senso vada ampliato e non ridotto semplicemente ad una mera questione finanziaria, ad una mera questione di travaso di risorse da una zona l'altro.

Se veramente l'Unione europea vuole una politica di coesione territoriale, deve fare queste scelte. Ci sono delle politiche che hanno una grossa influenza sul settore agricolo dei propri paesi, cioè le politiche dei fondi strutturali, ma soprattutto la politica di sviluppo rurale.

Il mondo agricolo è abituato ad interpretare la politica di sviluppo rurale come destinata strettamente agli agricoltori, ma essa invece è una politica che va ad incidere sullo sviluppo dei territori, e in particolare dei territori rurali, dove l'agricoltura ha un peso importante, come se fosse una sorta di spina dorsale. Questa politica, tuttavia, va ad incidere sui territori e sui divari tra i territori. Sono quindi convinto che quella fatta dall'Unione europea sia una scelta importante.

Si tratta di destinare dei fondi ad hoc a favore di certi paesi, per ridurre i divari di tipo strutturale e i divari di tipo infrastrutturale legati al settore agricolo.

In questo contesto, un'ultima riflessione rispetto alle prospettive finanziarie che l'Unione europea sta mettendo in campo riguarda in questi mesi il bilancio per il prossimo periodo cosiddetto di programmazione (il periodo 2007-2013), una riflessione che riguarda sia la percentuale di contributo che ciascuno Stato membro deve versare al bilancio comunitario (si discute ora sull'1,24 per cento, ora sull'eventuale abbassamento di tale soglia), sia le politiche con le relative priorità dell'Unione europea per i prossimi sette anni.

Vorrei sottolineare che andrebbe difeso con forza il mantenimento della percentuale di contributo al PIL all'1,24 per cento (cioè, la proposta che viene dalla Commissione europea), enfatizzando l'importanza di tale percentuale rispetto, per esempio, a quella più spesso sbandierata dell'1,14 per cento: non è la stessa cosa perché l'1,14 per cento è la media dei contributi al bilancio comunitario, che già porta ad una riduzione. Bisogna, invece, difendere la percentuale dell'1,24 per cento, per un motivo molto semplice: se scende la percentuale di contributo al bilancio comunitario, le prime politiche che ne risentiranno saranno quelle cosiddette di sviluppo, cioè, la politica di coesione - i fondi strutturali - e, con essa, la politica di sviluppo rurale, che il mondo agricolo sente molto vicina, quasi una politica propria (a mio parere, tale politica andrebbe difesa molto di più rispetto all'argomentazione per cui non si dovrebbe toccare la PAC, il famoso primo pilastro e quelle risorse che l'accordo franco-tedesco dell'ottobre 2001 ha congelato fino al 2013).

In realtà, se c'è un motivo per difendere la soglia dell'1,24 per cento, questo sta nella necessità di difendere le politiche di sviluppo e, fra queste, quella di sviluppo rurale, importantissima. In fin dei conti, l'accordo dei sei « rigoristi » è tale da lasciare dei dubbi nel momento in cui si

scenderà - come essi vogliono - all'1 per cento, perché bisognerà trovare il modo di accordarsi anche sulla PAC, fatto assolutamente non dato per scontato (sappiamo bene quali sono i motivi).

Concludendo, l'osservazione sull'impatto delle politiche agricole nell'Unione allargata può essere divisa in due parti. Da un lato, bisogna essere consapevoli che abbiamo una nuova politica agricola comune, compatibile anche con l'allargamento e con i vincoli internazionali, se ben spesa. Dall'altro, abbiamo soprattutto bisogno di una politica di sviluppo territoriale verso quei paesi dentro un contesto allargato sia di bilancio, sia di sostenibilità complessiva.

PAOLO SURACE, *Responsabile dell'osservatorio economico della CIA*. Con i colleghi, abbiamo valutato l'opportunità di seguire tracce diverse nei nostri interventi per evitare di ripeterci, nella consapevolezza che, su questioni e temi fondamentali, molto spesso siamo d'accordo (almeno, ai nostri livelli).

Partiamo dal presupposto dell'adesione dei nuovi paesi candidati. Si continua a ripetere che l'adesione costituisce una grande opportunità per l'Italia, in particolare perché consente di ampliare ed allargare i flussi del commercio. In realtà, leggo dal programma dell'indagine che la questione relativa al rafforzarsi dei rapporti commerciali, che l'allargamento verso est inevitabilmente comporta, è uno dei temi che avete posto al centro della vostra riflessione. Allora, cerchiamo di capire che cosa sia successo al di là dei fatti politici, dei fattori di coesione sociale e via dicendo: per l'Italia l'adesione è stata un'opportunità per quanto riguarda l'*export* agroalimentare oppure no?

È una questione di notevole attualità, se non altro perché il tema della competitività delle nostre esportazioni agroalimentari e, in particolare agricole, sta tornando prepotentemente di attualità. Vorrei ricordare che solo due o tre giorni fa, all'inaugurazione della conferenza indetta dall'ICE sul commercio, il problema della nostra presenza come investitori diretti e

come esportatori verso i paesi dell'est d'Europa è stato autorevolmente posto (a mio avviso, in modo opportuno data l'importanza e vicinanza di questi paesi).

Numerose analisi, che tenterò di confermare, mostrano che, in realtà, l'Italia sta perdendo terreno in questi ultimi anni nei confronti dei paesi dell'est europeo. Parlo di una perdita di terreno per i prodotti dell'agricoltura e, più in particolare, per quelli del comparto vegetale, cioè, quello che maggiormente interessa le possibili esportazioni dell'Italia verso quei paesi.

C'è un dato generale noto a tutti. L'*export* agricolo, nel 2004, soffre in tutte le aree, in quella dell'euro come in quella del dollaro. Non vi è, quindi, come può esser detto in termini generali, un effetto dollaro/euro bensì vi è un effetto competitività. Noi perdiamo, nei primi dieci mesi del 2004, il 13 per cento di *export* agricolo nel mondo ma perdiamo ancora di più nei paesi dell'est europeo, dove la cifra sale al 28 per cento. Quindi, c'è un vero e proprio « buco nero » costituito dai paesi dell'est europeo.

In particolare, per quanto riguarda i 10 paesi nuovi aderenti la situazione non è rosea perché perdiamo il 12 per cento di esportazioni e guadagniamo il 9 per cento di importazioni: le importazioni aumentano, le esportazioni diminuiscono. Peraltro, diminuiscono le esportazioni dei nostri prodotti tipici: perdiamo il 17 per cento di ortaggi, il 18 per cento di uve, il 67 per cento di olive e olio da pressione, il 16 per cento di altra frutta e il 12 per cento, complessivamente, dei prodotti vegetali. Questi dati, riferiti ai primi dieci mesi dell'anno, sono gli ultimi che ci fornisce l'ICE. Probabilmente, si potrebbe affermare che essi non sono significativi perché c'è una contingenza particolare ma, in realtà, la valutazione risulta più utile se la proiettiamo nel medio-lungo periodo, anche perché, in tal modo, alcune considerazioni che mi appresto a fare appariranno più chiare.

Con riferimento ad una proiezione decennale, nel 1994 il principale *partner* commerciale dei paesi PECO era l'America

latina con il 9,7 per cento dell'*import* complessivo. L'Italia si collocava, allora, al quinto posto, con il 4,8 per cento della quota di mercato dei paesi PECO.

Ora l'Italia è sempre al quinto posto con il 6,4 per cento, ma la Spagna è « balzata » al primo posto con l'11,8 per cento. Spagna e Costa d'Avorio hanno raddoppiato la loro quota dell'*import* dei paesi PECO in dieci anni. L'Italia e gli altri Paesi hanno sostanzialmente mantenuto le loro posizioni. Si può effettivamente parlare di un effetto sostituzione: abbiamo perso posizioni su quei mercati che altri paesi hanno saputo conquistare.

L'Italia nel 2003 rappresentava il 4-5 per cento delle importazioni dell'Unione europea in 14 membri; mantiene la stessa posizione del decennio precedente. Al contempo, la Spagna raggiunge il 10,6 per cento, con un incremento del 2 per cento. Lo stesso avviene per i Paesi Bassi, che aumentano tale valore di due punti percentuali.

In sostanza, il problema è rappresentato dal fatto che il nostro paese perde posizioni, nonostante il valore totale delle importazioni dei paesi PECO dall'Unione europea aumenti. Qualcuno ci sostituisce nella capacità di soddisfare la domanda alimentare di prodotti primari dei paesi PECO: è la Spagna, che dimostra una maggiore capacità di competizione (qualcuno può dire che in realtà si tratta di una maggiore capacità di « triangolazione » con i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo).

In buona sostanza, questo non è un effetto del destino cinico e baro, né credo possa essere imputato ad un decadimento della qualità della nostra offerta agricola. Quali le cause? Per brevità vorrei citarne due: in primo luogo, occorre tenere in considerazione il fatto che aumenta la competitività di questi paesi ed aumenta la competitività delle produzioni agricole dei paesi PECO. Uno studio del 2000 effettuato dall'università di Bologna mostra come tra i principali comparti di esportazione dei paesi PECO — parlo dei comparti zootecnici — la capacità competitiva sia prossima a quella italiana. Il dato è

evidente per il comparto degli ovini e dei caprini di Slovenia ed Ungheria; è evidente per i suini che provengono dalla Polonia. In sostanza, i differenziali di competitività fra gli allevamenti zootecnici italiani e quelli dei Paesi PECO si va riducendo progressivamente.

La capacità di penetrazione nei nostri mercati, e non solo, delle produzioni zootecniche dei paesi dell'Est europeo, che sono grandi esportatori di questi prodotti, aumenta progressivamente. In definitiva, il costo del lavoro non è più il principale fattore di vantaggio competitivo dei nuovi paesi aderenti e quindi vi è ben altro.

L'Italia ha ancora una posizione di forza per quanto riguarda il patrimonio tecnologico, il contesto infrastrutturale, la rispondenza ai modelli di consumo e alla qualità; è un vantaggio che però deve essere difeso ed arricchito, perché rischia di essere continuamente eroso. Già oggi la Polonia e l'Ungheria sono i principali produttori di carne bovina, suina ed avicunicola rispetto all'Italia.

Un ulteriore fattore può giustificare una nostra difficoltà su questi mercati ed esso concerne le produzioni che ho definito ortofrutticole. È vero: il nostro prodotto è qualitativamente apprezzato sui mercati esteri. Tuttavia, vorrei, per brevità, citare le risposte date da alcuni operatori esteri ad un *panel* di inchiesta che l'ISMEA ha effettuato diciotto mesi fa. In questi casi, citare le parole altrui vale più ogni altro ragionamento che può essere svolto sul tema.

Un operatore della Polonia si esprime nei seguenti termini: « Gli italiani pensano che il loro prodotto sia il migliore e che abbia il miglior sapore. Pensano soltanto a vendere in Italia e non all'estero. Non sono elastici nella cooperazione con gli interlocutori polacchi. Alle volte gli italiani mi fanno arrabbiare, perché non rispettano gli accordi presi. Per esempio, chiedo un certo calibro e me ne inviano uno diverso; non prestano attenzione e non conoscono la realtà polacca ».

Un grossista della Repubblica CECA si esprime nei seguenti termini: « Le aziende italiane non confezionano bene. L'organiz-

zazione all'interno delle aziende presenta alcuni problemi ». In sostanza, qualcosa non funziona all'interno della filiera ortofrutticola.

Si tratta di argomentazioni che, a mio avviso, rivestono un notevole interesse, se si intende approfondire quanto accade nei rapporti commerciali tra l'Italia ed i paesi non aderenti.

Credo che la questione sia molto importante, tenuto conto che, se non ricordo male, a partire dal 2007 nuovi paesi entreranno nell'Unione europea. Si tratta di nuovi candidati che, al di là delle caratteristiche sociali e politiche, presentano profili, relativamente alle produzioni agricole, assimilabili a quelli dei nuovi paesi aderenti. Sono paesi che presentano un flusso di esportazione verso l'Italia che, a differenza di paesi come la Polonia ed altri, interessa in modo particolare le nostre produzioni tipiche.

Senza tediare con l'illustrazione di dati che ho consegnato all'attenzione della Commissione, vorrei dire che un terzo delle importazioni agricole dalla Romania è costituito da prodotti orticoli. La Turchia, uno dei colossi che entrerà tra qualche anno nell'Unione europea, è uno dei principali esportatori in Italia e nel Nord europea di frutta al guscio.

Occorre pertanto prestare attenzione alla questione relativa all'impatto dell'adesione di nuovi dieci paesi e di quelli che successivamente entreranno sia sotto il profilo finanziario sia per quanto concerne la nostra capacità competitiva sui mercati terzi.

VINCENZO LENUCCI, *Responsabile servizio affari internazionali della Confagricoltura*. Vorrei schematicamente affrontare cinque profili connessi in parte alle questioni legate all'allargamento dell'Unione europea, in parte alle prospettive relative ai nuovi paesi candidati all'ingresso nell'Unione europea.

Un primo inquadramento complessivo della materia non può essere trascurato: è trascorso un anno dall'adesione di dieci nuovi paesi. Si tratta di un obiettivo politico importantissimo; il risultato è stato

raggiunto ed oggi siamo un'Unione europea 25 paesi membri.

I dati relativi a questi dieci paesi dicono che i fondamentali agricoli - valore aggiunto per occupato, superficie agricola - sono notevoli. L'incidenza del valore aggiunto sul totale del prodotto interno lordo è notevole: l'agricoltura in questi paesi « conta » dunque moltissimo.

Un secondo aspetto: in questi paesi vi è un *gap* strutturale notevole in termini di reddito *pro capite* e sotto il profilo del potere d'acquisto.

Questi paesi avevano e hanno tuttora una notevole distanza in termini di differenziale di sviluppo rispetto ai quindici paesi dell'Unione europea.

Nell'annettere importanza politica all'obiettivo dell'adesione, ci saremmo dovuti aspettare una politica comunitaria tesa, da un lato, ad un rafforzamento della politica agricola comune (PAC), e dall'altro, ad un rafforzamento della politica di coesione, anche in relazione ai fondi strutturali.

Se questi paesi sono incentrati sul settore primario ed hanno *gaps* strutturali, dovremmo attenderci uno sviluppo della politica agricola e della politica di coesione.

Come stanno andando le cose? Da un lato, i partecipanti alla convenzione europea e il testo finale della Costituzione europea confermano gli obiettivi e i relativi strumenti delle politiche nel settore agricolo e nel settore dei fondi strutturali. C'è stata sicuramente una semplificazione notevole dal punto di vista legislativo e inoltre il Parlamento europeo ha assunto un ruolo maggiore all'interno del processo decisionale.

Ma nella realtà effettiva, abbiamo avuto una riforma finanziaria della politica agricola comune, che ha portato ad una stabilizzazione della spesa agricola, con forti limiti alla spesa massima che si può sostenere nel campo agricolo. In tale riforma, decisa con l'accordo franco-tedesco dell'ottobre del 2002, non sono state incluse Romania e Bulgaria.

Parallelamente, si è delineata una prospettiva finanziaria per gli anni futuri che mette a repentaglio la solidità e la dota-

zione finanziaria dei fondi strutturali. Ci attendevamo più politiche agricole e più fondi strutturali, obiettivi confermati anche dalla Costituzione europea, mentre nella realtà si sta andando in una direzione più pericolosa, che mette a repentaglio due politiche fondamentali anche per il nostro paese.

Come secondo tema, vorrei affrontare le potenzialità produttive di questi paesi. Si tratta di notevoli potenzialità, anche se va detto che, per rafforzare il settore agricolo, occorrono degli interventi strutturali e delle serie riforme.

Il progresso di questi paesi è inevitabile ed essi produrranno sempre di più, ma va anche osservato che quando due mercati si vanno a fondere in un unico mercato, l'equilibrio tra domanda ed offerta si posiziona in genere ad un livello più elevato, con maggiori prezzi e con maggiori costi e questo aspetto va sottolineato. Inevitabilmente aumenteranno i costi del lavoro e i paesi aderenti dovranno far fronte ad un aumento del costo dei prodotti.

L'aumento della produttività e l'effetto sui redditi reali agricoli andranno verificati meglio, anche se la tendenza per gli agricoltori dei paesi che hanno aderito all'Unione europea sembra positiva. Gli effetti sul miglioramento della competitività nel settore agricolo potrebbero essere ritardati, anche per il minore impatto della politica di coesione.

Il terzo tema, sul quale si è poco dibattuto, è quello delle deroghe accordate a questi paesi in tema di sicurezza alimentare. In sede di trattato di adesione, abbiamo concesso alcune deroghe temporanee e condizionate per gli impianti di produzione e trasformazione degli alimenti. I compromessi sono il classico strumento decisionale di Bruxelles e nessuno si è mai scandalizzato per questo. Stiamo parlando di mille impianti in deroga alla normativa comunitaria: si tratta di deroghe limitate e condizionate. Ricordo che quei prodotti non possono varcare i confini dei paesi di provenienza e devono essere accuratamente etichettati per l'informazione e la sicurezza del consumatore. Dobbiamo verificare la situa-

zione attuale, anche per capire se questi paesi stanno di fatto aggiornando il loro apparato produttivo e i loro impianti per poi inserirsi pienamente all'interno del mercato europeo.

Il quarto tema, emerso in sede di adesione di questi paesi, riguarda la libera circolazione dei lavoratori. Le posizioni della nostra organizzazione sono note. L'Italia ha optato per una parziale liberalizzazione di tale mercato, mentre le imprese italiane avrebbero bisogno di manodopera, anche stagionale, e quindi forse è il caso di riconsiderare questa decisione.

Come ultimo tema, c'è l'internazionalizzazione del sistema Italia rispetto ai paesi aderenti. La seconda conferenza del commercio estero, svoltasi sabato scorso, ha visto un forte richiamo alla spinta verso l'internazionalizzazione delle imprese italiane su due versanti vicini, i Balcani e il Mediterraneo. Le opportunità migliori per le nostre imprese sono vicine a noi. Anche nel settore agricolo abbiamo piccole realtà che possono trovare maggiore facilità di espansione in mercati a noi vicini.

L'area balcanica è sicuramente un terreno fertile e come rappresentanti di Confagricoltura non abbiamo mai temuto quei mercati, anzi, abbiamo sempre sostenuto la promozione degli scambi e l'investimento diretto in quelle aree. Abbiamo già in corso un progetto specifico in Romania. Crediamo che ci voglia un po' più di coraggio e molte imprese si sono impegnate a lavorare in quei paesi, per aumentare insieme a loro la competitività. Quei prodotti, non necessariamente sono in competizione con i nostri. Spesso e volentieri, anzi, essi sono venduti sul mercato locale, dove ci sono ottime possibilità di collocazione.

Evitiamo di fare della internazionalizzazione una sorta di processo da temere per il nostro sistema agricolo, perché invece, valutando rischi e opportunità, essa è una vera e interessantissima opportunità per il nostro sistema.

**PRESIDENTE.** Grazie dottor Lenucci. Passiamo ora alle domande da parte dei colleghi.

**FILADELFIO GUIDO BASILE.** Le relazioni presentate contengono molti spunti. Mi concentrerò tuttavia solo su alcuni.

Vi è un argomento sul quale esiste ancora un deficit di informazione, essendo stato poco trattato in relazione all'ingresso dei dieci nuovi paesi nell'Unione europea. Mi riferisco al mercato del lavoro in agricoltura. Credo che sia necessario conoscere maggiormente tale mercato nei nuovi dieci paesi aderenti, per poter fare opportuni raffronti e questo non solo in termini di distribuzione settoriale dell'occupazione.

Ricordo, a questo proposito, che, come XIV Commissione, abbiamo fatto delle indagini specifiche e ci siamo recati in alcuni di questi paesi, nei quali, ad esempio in Polonia, è ancora molto, molto elevata l'occupazione in agricoltura. Non parliamo poi dei due paesi che si uniranno nel 2007, cioè la Bulgaria e la Romania. Dobbiamo quindi essere attenti anche ai fenomeni di mobilità e all'*export-import* di manodopera nel settore agricolo.

Nell'ultimo intervento, il dottor Lenucci parlava di libera circolazione dei lavoratori, e di quanto le imprese italiane hanno bisogno di lavoratori provenienti dai paesi ex PECO.

C'è il problema della conoscenza del fenomeno del sommerso in questi paesi, che potrebbe influenzare l'intera Unione europea.

Un altro argomento è il seguente: quando è stato deciso di fare entrare questi paesi, all'improvviso si è deciso di dare per scontato l'*acquis communautaire* nei 31 capitoli esaminati, mentre sussistevano, soprattutto per l'agricoltura, tantissimi problemi in tutti i paesi. Vi erano in particolare, problemi igienico sanitari notevolissimi.

Ricordo i rapporti fatti periodicamente da chi conduceva i negoziati, che sottolineavano l'esigenza di fare avanzamenti in tutti questi paesi, dal punto di vista igienico sanitario.



Mi chiedo anche, a questo proposito, a che punto siano i controlli in questo settore, e per questi paesi. Qual è la situazione in questo momento?

Un altro problema è stato sollevato dal dottor Surace, il quale, penso, abbia fatto riferimento agli studi del professor Andrea Segrè, di Bologna, noto per aver condotto parecchie analisi riguardanti l'agricoltura dei paesi ex PECO e la loro competitività.

Credo che anche quello sollevato sia un tema importante e non solo il costo del lavoro.

Soccorre su questo punto, per un'analisi completa, quanto dicono gli interlocutori polacchi, i quali mettono a nudo le nostre carenze, in termini di *packaging*, in termini di conoscenza della realtà dei paesi ex PECO e poi, in termini di obiettivi degli esportatori italiani, che pensano spesso soltanto a vendere nel nostro paese.

Lenucci ha sottolineato l'importanza di alcune decisioni all'interno della Costituzione europea; ha sottolineato giustamente l'aspetto della semplificazione (a cui io sono molto legato, perché ho fatto parte del gruppo di lavoro che trattava questo argomento), nonché il ruolo rinnovato che avranno il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali, in futuro, a questo proposito.

Le prospettive finanziarie e le prospettive di riforma dei fondi strutturali rischiano, secondo me, di isolare la programmazione dello sviluppo rurale. C'è questo rischio, perché si vogliono mettere da parte i fondi per l'agricoltura rispetto a quelli per la coesione economica e sociale.

Vi è poi il problema di gestire la fase transitoria, un problema che ci dobbiamo porre: sono piuttosto scettico sul fatto che l'*acquis communautaire* entri in poco tempo, progressivamente in vigore.

Credo infine che sugli investimenti diretti, sulla promozione di scambi, su altre formule all'interno del programma di internazionalizzazione, occorra fare un'ampia opera di convincimento tra gli operatori.

SAURO SEDIOLI. Credo che questa audizione assuma un particolare rilievo anche alla luce del dibattito che credo apriremo nei prossimi giorni, per quanto riguarda i decreti sulla competitività. Le questioni qui sollevate mi sembrano inerenti a questa materia, e ci aiutano in questa direzione.

Non voglio peraltro soffermarmi su questo, perché avremo occasioni specifiche per discuterne.

Ci sono due questioni in particolare che hanno sollevato il mio interesse: il dottor Fugaro dice: non c'è solo la PAC. L'altra questione verte sull'interrogativo se l'adesione di questi paesi sia stata un'opportunità o no.

Credo che si possa rispondere a questo interrogativo dicendo che ci sono i vincoli e le opportunità. Rispetto a tali due questioni dobbiamo sapere come agire. Non abbiamo purtroppo una politica nazionale che ci permetta di approfondire questi due aspetti: quello dei vincoli e quello, soprattutto, delle opportunità.

Io sono romagnolo, e quindi vengo da una zona agricola, e sento tutto il malessere che c'è oggi nelle campagne. Credo che l'aspetto più preoccupante non sia solo quello di una annata che ha colpito duramente il reddito degli agricoltori; perché non considero una singola annata negativa, ma temo che si tratti di un fatto strutturale.

Il pericolo più grande è l'orientamento degli agricoltori. Il malessere si sta trasformando in una protesta che ha bisogno di essere guidata. Alcuni giorni fa si è tenuta nella mia città una assemblea di autoconvocati, con la partecipazione di 1200 agricoltori. Un'assemblea così numerosa non l'avevo vista da tempo. C'è bisogno di orientamento, c'è bisogno di sapere in quale direzione andiamo, c'è bisogno di vedere quali siano le opportunità che dobbiamo cogliere.

Ascoltando l'intervento del dottor Surace, quando ci parlava dei pericoli di una caduta della nostra competitività (anzi, non solo dei pericoli, perché è già in atto), mi chiedevo: perché la Spagna ha raddoppiato le esportazioni? Eppure si tratta di

un paese membro dell'Unione europea e dell'area euro. Vi è stata una risposta di massima, ma desidererei su questo un approfondimento. Perché la Spagna ha raddoppiato l'esportazione? Sì, c'è il fatto della ricerca, dell'innovazione, eccetera, ma abbiamo sentito anche che c'è un aspetto relativo alle regole. Io credo che noi dobbiamo cominciare a vedere quali sono le regole, anche rispondendo alle critiche di provenienza polacca.

Pur senza giungere al principio dell'*erga omnes*, credo tuttavia che dobbiamo darci alcune regole: quest'anno le pesche sono state pagate al produttore dai 16 ai 20 centesimi, quando è andata bene. Il ritiro è stato sui 13 centesimi. Credo che se ci fosse stata una regola, per esempio, che indicasse agli agricoltori di fare il diradamento, avremmo avuto una qualità migliore, sia per l'attrezzatura, che per il contenuto zuccherino della frutta, e probabilmente avremmo avuto maggiore competitività e maggiore prezzo anche per gli agricoltori.

C'è poi il problema della concentrazione dell'offerta, che affronteremo a breve con i decreti competitivi sulle OP. Tuttavia vorrei indicare alcuni aspetti sui quali è necessario intervenire anche in termini di politiche nazionali perché non possiamo scaricare le difficoltà soltanto sui vincoli: è importante anche cogliere le opportunità, soprattutto quelle offerte nel campo delle esportazioni verso i paesi dell'est.

Pongo alla vostra attenzione tre questioni: quella che riguarda il settore ortofrutticolo (abbiamo l'OCM e il relativo piano che giace nei cassetti), quella avicola e, infine, quella disastrosa relativa al settore bieticolo saccarifero. Per questi tre ambiti ritengo necessario un intervento immediato nel quadro di una politica nazionale che porti a confrontarsi con i problemi posti dalla PAC, dall'ingresso dei nuovi paesi e dalle grandi questioni che coinvolgono il mercato mondiale.

Mi domando quali possano essere le iniziative, anche di carattere parlamentare, per affrontare il problema delle regole e della competitività (vi domando ciò

non solo alla luce dell'audizione di oggi ma anche guardando al lavoro dei prossimi giorni).

FRANCESCO ZAMA. Nel quadro dell'apertura ai nuovi paesi membri, si pone, in maniera molto importante la riforma della nuova organizzazione comune di mercato dello zucchero. Abbiamo dei documenti piuttosto preoccupanti. Mi riferisco ad una lettera del commissario europeo Fischer Boel in risposta ad una lettera di dieci ministri della Comunità, fra cui il ministro italiano, nella quale, a proposito della nuova organizzazione comune di mercato dello zucchero, venivano sollecitati alcuni provvedimenti per tentare di temperare la proposta Fischer.

Il commissario europeo risponde però in maniera preoccupante. Si contestano le richieste di prudenza, così come auspicato dai ministri, nel diminuire la produzione a quegli Stati membri esportatori netti di zucchero. L'obiezione mossa dai nostri ministri è che gli Stati membri che causano un eccesso di quota nell'UE dovrebbero, da soli, farsi carico dell'importo mentre il commissario afferma che secondo tale soluzione i più efficienti verrebbero penalizzati e i meno efficienti (tra cui l'Italia) potrebbero conservare la loro quota di produzione.

La domanda, allora, è semplice: le organizzazioni professionali come si pongono di fronte al problema bieticolo saccarifero, posto che questo può trasformarsi veramente in un dramma per l'Italia e significare, se non la scomparsa totale, la riduzione ad una mera rappresentanza nel settore, con la chiusura di molti stabilimenti ed un'agricoltura che verrebbe privata di migliaia di ettari? Ricordo che il settore bieticolo saccarifero interessa circa 240-270 mila ettari che potrebbero ridursi a non più di 50-60 mila ettari. Il commissario Boel afferma che ci sono le provvidenze strutturali e che sarebbe quindi possibile diversificare la coltivazione verso altre forme. Tuttavia, a forza di diversificare, non so che cosa rimarrà della nostra agricoltura.

Io mi interesso del settore bieticolo saccarifero ma vorrei sapere dalle organizzazioni professionali quali potrebbero essere le diversificazioni colturali che, a loro parere, potrebbero sostituire un'importante cultura come quella della barbabietola da zucchero.

GIANCARLO PIATTI. Condivido il senso delle relazioni presentate dalle organizzazioni professionali, nelle quali sono state anche ricordate le ragioni storiche della nostra adesione alla nuova PAC. Emerge che la situazione del mercato internazionale è in movimento e ci sono nuovi protagonisti. Il dottor Surace ricordava che, in alcuni casi, il problema non è soltanto quello relativo ai costi ma è anche dato dal fatto che si affacciano sulla scena nuovi protagonisti che propongono prodotti di qualità, assolutamente accettati dal mercato ed esportabili.

Vi sono poi movimenti anche all'interno dell'area storica come, per esempio, nel caso della Spagna, paese che ha fatto passi da gigante in questa situazione.

Infine, sono emersi alcuni problemi specifici, da quello delle deroghe sulla sicurezza, a quello relativo alla libera circolazione dei lavoratori, fino ai processi di internazionalizzazione.

Quindi, mi pare che il senso di queste tre relazioni sia assolutamente condivisibile e che debbano essere considerate in modo integrato poiché si denota uno scenario molto complesso.

Non c'è dubbio che le difficoltà del nostro *export* e della nostra economia non derivano solo - lo vediamo ogni giorno dalla discussione in atto nel paese - dal settore agricolo - pensiamo anche agli interventi ripetuti da parte del Presidente della Repubblica - bensì, riguardano caratteristiche e problemi storici del nostro paese.

Forse, una critica che ci sentiamo di muovere consiste nell'aver guardato, nella prima fase della legislatura, prevalentemente alla riduzione dei costi. Tale riduzione dei costi in un mercato in continua ristrutturazione è sicuramente un tema considerevole, sul quale concentrare la

massima attenzione, tuttavia, per le ragioni che sono state anche da voi ricordate, non è l'unico tema.

Il rischio evidente consiste, da un lato, nel pericolo di venire scalzati da paesi che hanno fatto più progressi nell'innovazione e, dall'altro, nel fatto che non teniamo il confronto con quei paesi che hanno costi inferiori. Quindi, siamo fra l'incudine e il martello e questa è una situazione che dobbiamo rimuovere al più presto.

L'onorevole Sedioli faceva riferimento al disegno di legge sulla competitività e ad altre scadenze parlamentari. Personalmente, credo che dovremmo, con grande rapidità, uscire da questa situazione. Proprio perché abbiamo ripetuto molte volte, anche con il ministro Alemanno, che bisogna insistere sulla qualità e fare sistema, quali suggerimenti potete darci al riguardo?

Per esempio, noi dobbiamo fare i conti con il limite della piccola impresa, anche agricola. Ci sono, sullo sfondo, quelle sollecitazioni di carattere strutturale (Confagricoltura ha insistito su questo punto), tuttavia, possiamo insistere su un'articolazione di forme: l'associazione dei produttori, i distretti, le cooperative e quant'altro, che dipendono, in parte dalla legislazione, in parte anche dal vostro protagonismo, cioè, dal protagonismo degli operatori.

Io credo che in questo caso un tema sul quale lavorare con grande rapidità sia quello del rapporto tra l'innovazione legislativa e l'iniziativa delle organizzazioni professionali, dal momento che anche nel confronto internazionale registriamo qualche arretratezza.

Inoltre, occorre porre nell'agenda politica incisivamente la questione dell'*export*. Il disegno di legge sull'internazionalizzazione delle imprese, il cui iter tra Camera e Senato è sostanzialmente definito, non fa nemmeno il « solletico » alla soluzione dei problemi da voi ricordati! Credo dunque che, anche grazie al contributo che può derivare dal convegno di sabato scorso, occorrerà porsi obiettivi più precisi; altrimenti, siamo alle esortazioni che rischiano di diventare litanie.

Infine, occorre assumere il comparto agroalimentare alla stregua di un settore strategico. In tal senso, spesso ci lamentiamo di una politica industriale non sempre definita.

Dal momento che sul settore agroalimentare vi è la massima convergenza politica, questo deve diventare una reale priorità, anche seguendo le vertenze relative a vicende quali quella della Parmalat, la cui evoluzione a noi non sfugge avendo chiesto un'audizione con il commissario Bondi.

È una situazione che non ci lascia del tutto tranquilli: in tal senso, voi conoscete la vicenda relativa alla possibile trasformazione in azioni dei debiti pregressi e alla possibilità da parte delle banche di entrare nel pacchetto azionario. Credo che il comparto agroalimentare debba quindi diventare una priorità, per le ragioni note, a partire dai comparti collegati.

Ad esempio, la ricerca agricola è un tema centrale: non si può avere qualità, se abbiamo 28 istituti pubblici, in buona sostanza « dispersi » ed abbandonati. Pur avendo rinnovato i relativi consigli di amministrazione, siamo ora nuovamente al punto di partenza dopo otto anni!

Il centrosinistra ha adottato una riforma, che non ha poi attuato avendola « varata » sul finire della legislatura: non so quindi come si possa competere sul mercato internazionale se non vengono debitamente seguite queste opzioni strategiche.

**GIUSEPPE BONGIORNO.** Sono rimasto colpito, anche se non completamente sorpreso, dai dati statistici inerenti alla capacità di esportazione e, al contempo, attestanti l'incremento del livello delle importazioni.

Questo non solo in relazione a quanto accade in altri paesi europei e mediterranei, ma in termini assoluti: mi riferisco alla capacità, « in entrata ed uscita », dell'agricoltura italiana. Mi chiedo, per andare al cuore dell'indagine che stanno conducendo le Commissioni agricoltura di Camera e Senato, quali scenari possano aprirsi sulla base dell'allargamento del-

l'Unione europea, per la parte già realizzata e per quella che si andrà a realizzare.

Questo non soltanto con riguardo ai paesi già individuati, ma anche con riferimento ad altri paesi verso i quali, in maniera inequivoca, l'Europa guarda: il riferimento è ai paesi del Nord Africa e ad altri paesi orientali, che possono convergere dal punto di vista geopolitico sul Mediterraneo e sull'Europa.

Mi sembra vi sia un ulteriore indirizzo difficilmente equivocabile nell'ambito della strategia europea: si tende a trasferire verso paesi esterni quote di produzione, in modo che i paesi europei, e quelli mediterranei in particolare, producano sempre di meno, trasferendo quote quantitative di produzione, e non parlo di qualità, verso aree esterne all'Unione europea.

Se poniamo in relazione i due dati, ovvero quelli relativi ad un'attuale diminuzione della produzione con quelli relativi all'indirizzo di trasferire al di fuori dell'Unione europea quote di produzione, non si può che, in maniera aritmetica, arrivare ad una conclusione, ovvero che in prospettiva l'*export* diminuirà ulteriormente, facendo aumentare le importazioni.

Fatta questa premessa, arrivo ad una considerazione, che inevitabilmente si tramuta in una domanda rivolta ai rappresentanti delle associazioni professionali dell'agricoltura: si tratta di una riflessione problematica sulle scelte già operate? Ammesso che di questo si tratti, credo sia impossibile tornare indietro. È un problema di regole, alle quali faceva riferimento l'onorevole Sedioli, per cui occorre dare in qualche modo indirizzi, più che regole, precisi al sistema agricolo? Aggiungerei: probabilmente è un problema che si pone in termini di sistema e di organizzazione economica.

Sono dell'idea che occorra diminuire le regole e non eliminarle (tuttavia, in modo provocatorio, vorrei dire che occorre eliminare le regole)! Cerchiamo di « seminare » maggiore democrazia nel comparto agricolo nazionale europeo, e in particolar modo in quello mediterraneo e meridionale.

Vi è stato necessariamente bisogno di regole stringenti, rigorose e « intollerabili », perché siamo ancora - e speriamo di uscirne - in un sistema di economia agricola quasi totalmente « assistita ». Nel momento in cui si procede nel comparto economico attraverso l'utilizzo di risorse economiche pubbliche, queste regole non possono che essere stringenti.

È ipotizzabile una diminuzione drastica di regole, attraverso una delegificazione seria e decisa, ma soprattutto rapida? È ipotizzabile un incremento del potere contrattuale dell'agricoltore? Quest'ultimo deve inevitabilmente diventare « maggiore »!

È in discussione, in questi giorni, una proposta di legge inerente alla riforma del sistema dei consorzi. Si tratta di un brevissimo riferimento, che lascia intendere meglio a quale obiettivo mi riferisco. In questo caso, il commissariamento non rappresenta un fatto episodico, contingente o patologico; è divenuto un fatto fisiologico, naturale, una vera e propria regola.

Qual è il ruolo degli agricoltori nell'organizzazione dell'agricoltura? È completamente nullo! Ciò ha condotto ai risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Si parla quindi di semplificazione amministrativa, che dovrebbe rappresentare una parte significativa del decreto-legge sulla competitività che il Governo si appresta a proporre all'esame del Parlamento.

Un'ultima considerazione: nel momento in cui la politica decide di confrontarsi con il mondo produttivo del comparto agricolo, è prassi che lo faccia con le organizzazioni professionali agricole, qui rappresentate oggi: Confagricoltura, CIA e Coldiretti.

Perché non lo facciamo anche con Confindustria e con Confcommercio? Quando facevo riferimento ad un problema di organizzazione economica, mi riferivo al fatto che non ci si può limitare ai problemi del lavoratore agricolo o del politico che in maniera specifica si occupa di queste cose. Non si può limitare l'organizzazione economica agricola soltanto al comparto della produzione della mate-

ria prima, ma bisogna andare oltre. Quando si parla di filiera, « dal campo al supermercato », si fa riferimento alla necessità di avere una maggiore interazione tra le varie fasi del ciclo produttivo, perché le trasformazioni economiche sono talmente rapide che non consentono alcun ritardo. Questa è la seconda osservazione che mi permetto di rivolgere ai nostri ospiti.

LUCA BELLOTTI. Presidente, vorrei limitarmi a sottolineare l'esigenza di avere altre occasioni per affrontare la materia all'ordine del giorno, perché alcuni temi necessitano di un migliore approfondimento. Parlare della politica agricola comunitaria significa parlare dell'agricoltura in generale e chiudere un dibattito così interessante nell'arco di quindici minuti mi sembra riduttivo. Abbiamo diversi problemi importanti da affrontare, tra cui quelli del ruolo dei giovani in agricoltura, della ricerca, della PAC, della qualità dei prodotti, della grande distribuzione dei prodotti agricoli stranieri in Italia. Avremmo quindi bisogno di maggiore tempo per approfondire questioni così rilevanti.

SERGIO AGONI. Molti colleghi si sono stupiti degli effetti derivanti dall'allargamento ad est. Ho più volte ricordato la legge dei vasi comunicanti: se mettiamo due vasi in comunicazione tra loro, se uno si abbassa l'altro si alza - la Germania dell'est è un esempio -. Ci troviamo in una fase di crisi strutturale in agricoltura, della quale ritengo i nostri sindacati responsabili, insieme agli agricoltori. Essi sono al tempo stesso vittime della globalizzazione e della mondializzazione dei mercati. L'Europa si è divisa tra Germania e Francia: la Francia si è tenuta la commercializzazione dei prodotti agricoli e la Germania tutta la produzione, mentre noi siamo rimasti in mezzo.

Rivolgo una domanda specifica: vale la pena mantenere il regime delle quote nelle produzioni, di fronte alla riforma della PAC, visto anche che il mantenimento delle quote non è servito ad alzare il reddito degli agricoltori?

Sicuramente la manodopera non incide più di tanto sul costo del prodotto, ma allora quali sono i fattori che incidono su questi costi?

Non ritenete anche voi che sia la sanità il punto fondamentale nel settore agricolo? Dobbiamo far leva sulla sanità dei prodotti italiani: ricordiamo che i nostri prodotti tipici coprono soltanto il 18 per cento della nostra produzione, mentre il restante 80 per cento riguarda prodotti per i quali la concorrenza è forte e a prezzi più bassi. Esportare prodotti tipici vuol dire anche chiedere per essi un prezzo maggiore e non sempre esistono consumatori disposti a pagarlo.

PAOLO SURACE, *Responsabile dell'osservatorio economico della CIA*. Mi permetto di rispondere ad alcune affermazioni in modo lapidario, mentre su altre svilupperò un piccolo ragionamento.

Non ho usato il termine di « crisi strutturale » per indicare la situazione dell'agricoltura in Italia. Non faccio parte del « club dei disfattisti », ma oggi paghiamo comunque i danni e le conseguenze di gravi ritardi strutturali. Ciò però non vuol dire ritenere in crisi il settore agricolo.

Dobbiamo evitare che l'allargamento dei mercati comporti dei rischi e dobbiamo far sì che le opportunità offerte dall'allargamento dei mercati siano colte dal nostro paese. Sono stato il primo a citare nel corso della conferenza dell'ICE il riferimento alla PECO. Se ragioniamo di mercati nuovi, tra cui Cina o India, non li possiamo poi porre sullo stesso piano di mercati vecchi, come i mercati PECO, che hanno una dimensione completamente diversa. Dire che dobbiamo entrare in quei mercati ha un senso, ma dire che dobbiamo evitare di essere scalzati via dai mercati PECO ha tutto un altro significato.

Perché la Spagna vince? Si tratta di una domanda secca, che riguarda la parte centrale di questa mia risposta. Si tratta di un dilemma grave: perché vince?

Bisogna osservare in primo luogo che non è vero che i paesi ex PECO sono poveri, e quindi non comprano. No, i paesi ex PECO sono paesi che comprano, ma

comprano i prodotti che provengono dalla Spagna e non dall'Italia! Li comprano dalla Spagna perché costano di meno. Il motivo qual è? Posso citarne alcuni, anche desunti dall'esperienza nostra e dall'analisi che abbiamo fatto. Primo: infrastrutture. Si tratta di un motivo lapidario: finché per trasportare un carico di frutta da Barcellona ai mercati del nord Europa, si impiegherà meno tempo e costerà di meno che portarlo da Vittoria non c'è qualità che tenga, la nostra produzione sarà sempre poco competitiva! Non sono dirimenti i problemi di sfruttamento, di lavoro nero e di qualsiasi altra cosa vogliate. La nostra produzione non sarà mai competitiva.

Allora, io evidentemente mi domando: perché l'Italia è il paese europeo che ha la minore dotazione di carri frigo ferroviari, il che vuol dire non accedere al sistema delle grandi reti di comunicazioni? Che fine ha fatto il corridoio adriatico? Perché non si parla più di potenziamento della linea ferroviaria Reggio Calabria-Salerno, che rappresenta poi lo strumento per entrare nelle grandi reti di comunicazione? Ecco perché la Spagna vince e noi perdiamo.

Badate bene, la Spagna e la Francia si stanno offrendo come grandi terminali logistici per l'Europa dei prodotti ortofrutticoli del bacino mediterraneo sud (ovvero Marocco, eccetera).

Considerando che l'Italia è stata definita il più grande molo naturale europeo, non è assurdo osservare che essa rischia di essere bypassata dai grandi canali di traffico: a ovest da Barcellona e Marsiglia; a est dai Balcani, dalla rotta dei Balcani rappacificati. Noi, come Italia, stiamo qui in mezzo come dei bacalà, se mi passate il termine.

Secondo punto: le regole. Capisco l'intervento che dice: ma come, vogliamo altre regole? Facciamo però attenzione, perché dire regole non significa dire dirigismo. Su questo non ci deve essere alcun dubbio. Regole vuol dire organizzazione.

Allora, a chi ha domandato perché la Spagna vince, voglio in primo luogo rispondere che non è che la Spagna vinca oggi: si è trattato di un processo quanto

meno di medio-lungo periodo. Ricordo, innanzitutto a me stesso, un nome, per fare un esempio: vi era un ente spagnolo che si chiamava *Citrus board*, il quale era un'organizzazione interprofessionale agrumicola, che operava in Spagna, di tipo privatistico, esistente addirittura dai periodi della dittatura, e recuperata poi in termini più democratici. Questo ente rappresentava sostanzialmente la struttura di governo dell'esportazione degli agrumi spagnoli nei mercati del nord, e attraverso questo sistema di regole (regole di governo volontarie), gli spagnoli hanno vinto su quei mercati, mentre l'Italia, con circa duemila esportatori che si facevano battaglie indecenti, basate sulla sleale concorrenza, perdeva sugli stessi mercati. Chiunque di voi può ricordare che cosa era la pratica della *deverdizzazione* degli agrumi, che ci ha fatto perdere i mercati dell'Europa del nord. Ecco che cosa intendo io per regole.

Voglio fare un altro esempio: quando in Francia, credo uno o due anni fa, scoppiò il problema dei prezzi troppo alti dei prodotti ortofrutticoli, vi fu il famoso accordo di governo per calmierare quei prezzi. Veniva prevista pertanto una riduzione dei prezzi spalmata lungo tutta la filiera. L'esperimento sostanzialmente fallì. Dichiarazione del governo francese: le potentissime organizzazioni interprofessionali francesi non consentono alcun ritocco sui prezzi.

Le potentissime organizzazioni interprofessionali francesi! In Italia, voi discuterete fra poco la proposta di decreto legislativo sulle azioni di mercato, che cancella le interprofessioni. Ecco perché la Spagna vince e l'Italia perde.

Quando si confonde, come fa la proposta di decreto legislativo, un istituto della concertazione, come è il tavolo agroalimentare, con una sede dove si fanno negoziati interprofessionali, si sbaglia. Si fa dirigismo, si fa statalismo. Esattamente quello che io non voglio, e suppongo che molti di voi non vogliano.

Vorrei aggiungere rapidamente alcuni titoli: il primo è innovazione e ricerca. Visto che si parla di decreto sulla com-

petitività, ricordiamoci che innovazione e ricerca vuole anche dire trasferimento delle innovazioni, vuole dire consulenza aziendale, vuol dire poli eccellenti di ricerca, ma vuole anche dire che, se andiamo a vedere le tabelle di spesa del ministero e delle regioni, per queste cose la spesa è minima, è sotto il 4 per 100.

Altra questione: promozione. Presidente, secondo me, promozione non è solo partecipare alle varie fiere in giro per il mondo, è anche mettere in grado le interprofessioni strutturate di partecipare e finanziare le società di promozione, tipo Buonitalia.

Perché *SOPEXA* francese funziona, e funziona bene? Secondo me, anche perché gli operatori partecipano in essa al 47 per cento del capitale sociale. Essi partecipano alle iniziative.

ANDREA FUGARO, *Capo servizio organizzazione economica della Coldiretti*. Intervengo solo per fare alcune brevissime battute, data la scarsità di tempo, e considerando che vi saranno altre occasioni per meglio esprimere il mio pensiero.

Credo che finché parliamo di crisi dell'agricoltura, difficilmente riusciamo a dargli quel valore strategico, di priorità politica che, come qualcuno ha ricordato, desideriamo che abbia. Difficilmente riusciamo a inserirla come elemento prioritario nelle politiche economiche di questo paese. Non si tratta di un semplice ottimismo di maniera, perché i problemi certamente ci sono. Credo però sia importante anche guardare alle opportunità per poterne capire le cause, e quindi mettere in campo gli strumenti giusti.

Un'ultima battuta, sebbene occorrerebbe poter rispondere anche a molte altre domande: l'onorevole Sedioli era colpito dalla affermazione che non c'è solo la PAC, da cui il quesito sa quali altre opportunità vi siano per l'allargamento. I due argomenti sono strettamente legati, perché se è vero che la PAC, leggendola nel modo più positivo possibile, con il disaccoppiamento ci porta verso il mercato, (una cosa che ripetiamo continuamente - chi l'ha sostenuta come noi ci

crede veramente), è tuttavia da segnalare che in questo momento servono regole per il mercato, che riguardino la concentrazione dell'offerta e il problema della strutturazione e formazione del prezzo (che non sempre si forma nella dinamica di mercato).

Le regole non significano ingabbiare di nuovo l'impresa in qualcosa di diverso e più forte della PAC; esse devono tendere a risolvere problemi di quella che voi avete chiamato la crisi dell'agricoltura. Sono questi i problemi: i problemi dei prezzi, i problemi della concentrazione dell'offerta, i problemi relativi al mercato.

VINCENZO LENUCCI, *Responsabile servizio affari internazionali della Confagricoltura*. Siamo scalzati, dice il senatore Piatti, da chi ha più innovazione e meno costi. Temo anche da chi è più organizzato. Temo anche che certi limiti riguardanti l'organizzazione economica delle produzioni, che sono stati inseriti nel provvedimento su cui tra poco dovrete esprimere il vostro parere, siano troppo bassi per cercare, se vogliamo in quel caso sì, dare un indirizzo al settore agricolo, indirizzarlo verso una vera concentrazione delle organizzazioni.

Secondo punto. Alla conferenza sul commercio estero (a cui sabato ho partecipato) non si è parlato solo di promozione ed internazionalizzazione in genere. I nostri colleghi imprenditori del settore tessile e calzaturiero hanno chiesto ed ottenuto dal Governo - che lo ha affermato a viva voce - l'impegno a darsi da fare contro la Cina per applicare misure anti *dumping* del tipo: vogliamo cominciare a pensare a queste cose anche per il settore agricolo? Vogliamo cominciare ad attuare veramente le clausole di salvaguardia?

Bisogna poi fare attenzione ad un paradosso che esiste perché questo tipo di

strumenti, che è il caso di cominciare ad applicare anche al settore agricolo, paradossalmente, per i nuovi aderenti non avrebbero funzione perché si tratta di strumenti di politica commerciale europea e ormai noi abbiamo questi paesi nel mercato unico. Potrebbero, però, rivelarsi strumenti utili per i rapporti con i paesi del bacino del Mediterraneo, forse, anche per l'*import* che proviene dall'Asia (rispondo così anche alle sollecitazioni mosse su zucchero e latte).

Come c'è stata, a mio avviso, una certa incoerenza fra obiettivi politici dell'adesione ed obiettivi delle politiche comunitarie, così bisogna cominciare a pensare anche alle incoerenze che esistono tra politiche commerciali e politiche dei mercati. Quando capiterà (così come sta avvenendo) che dovremo fare di più per salvaguardare il settore dello zucchero, che noi abbiamo a cuore, o quello del latte, occorrerà riflettere anche su quali guai abbiamo prodotto prima con le massicce concessioni, con l'apertura dei mercati e via dicendo, rinunciando a quel ruolo di governo dei mercati che, con solo un po' di regole, avremmo potuto avere.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per le preziose informazioni che ci hanno fornito.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 15,25.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa  
il 23 marzo 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

